

BENTORNATO GIPETO!

La natura ritorna a vivere quando c'è l'impegno dell'uomo e il sussidio della scienza. La classificazione scientifica del gipeto, *Vultur barbutus*, fu data da Linneo nel 1758

Un alpinista o un escursionista che si muova sulle Alpi e che sia interessato alla natura e in particolare agli uccelli, dovrebbe fare attenzione, da qualche anno in qua, alle aquile reali che riesce a vedere, anche se lontane.

Le aquile reali, quando roteano o veleggiavano, tengono le ali leggermente piegate all'insù, come un V molto aperto, ma se ne potrebbe vedere qualcuna che, invece, tiene le ali esattamente in piano. Questa aquila, inoltre, è piuttosto grande, diciamo il 20% in più delle aquile vere (ciò è difficile da valutare, senza riferimenti vicini). Essa potrebbe avere il piumaggio del petto e della pancia di colore nettamente più chiaro delle aquile (anche questo non è facile da accertare a grande distanza e nella luminosità del cielo). Infine, è successo che talvolta questa aquila si sia avvicinata a coloro che la osservavano, al punto che essi hanno potuto vederla bene e fotografarla con una macchina fotografica tascabile (una cosa che non succederà mai con una vera aquila).

Sto parlando del Gipeto, *Gypaetus barbatus* in latino scientifico, nome che significa etimologicamente "avvoltoio-aquila" e che tien conto di un suo singolare connotato: una barbetta caprina di 5 o 6 cm, prolungamento dei peli (*vibrisse*) che altri uccelli hanno alla base del becco.

Il gipeto è un tipico uccello di montagna, perché si trova solo sulle più alte montagne del vecchio mondo, dall'Himalaia ai Pirenei, dall'Atlante marocchino agli altopiani d'Etiopia fino al Drakensberg in Africa meridionale. Ciò non vuol dire che vi sia un'unica popolazione di questa specie, molto estesa e quindi numerosa. In realtà i gipeti sono relativamente abbondanti solo nell'Himalaya e in Etiopia, dove assommano ad alcune migliaia di individui. Altrove essi sono per lo più rari o molto rari, presenti con popolazioni disperse o piccole e isolate una dall'altra, alcune al limite dell'estinzione (Corsica, Grecia, Creta ...). Nell'insieme la specie è in declino, perché è ancora soggetta a persecuzioni umane dirette (verso adulti e piccoli nel nido) e indirette (bocconi avve-



Qualche giovane gipeto si dimostra talvolta curioso e confidente verso piccoli gruppi isolati di alpinisti, tanto da avvicinarli per breve tempo fino ad alcune decine di metri. Questo è stato fotografato con obiettivo normale sulla cima della Punta Tersiva, 3512 m, in Valle d'Aosta, con il Monte Bianco sullo sfondo.

lenati usati contro altri animali cosiddetti nocivi), e inoltre risente della riduzione della pastorizia brada, che gli forniva consistenti risorse alimentari.

Benché il gipeto non sia un avvoltoio tipico (cioè di quelli con testa e collo nudi o quasi), anch'esso non cattura prede vive, essendo incapace di afferrare e uccidere una preda. Ciò si desume dal comportamento osservato in natura e anche dalle caratteristiche delle zampe che, come negli altri avvoltoi, sono più deboli di quelle delle aquile e hanno unghie brevi, non artigli lunghi e ricurvi. In effetti il gipeto si ciba di animali morti, ma in questa specializzazione propria di tutti gli avvoltoi ha "scelto" una nicchia molto particolare: le ossa. È stato valutato che le ossa costituiscono fino all'85% della sua dieta ordinaria. Ciò è meno strano di quanto sembri a prima vista, perché il materiale osseo è ricco di sostanze nutritive e gli adattamenti fisiologici per inghiottirlo e assimilarlo non sono così straordinari. Anche il singolare metodo adottato dal gipeto per ridurre le ossa più grandi a dimensioni commestibili non è unico, nel mondo degli uccelli. In che cosa consiste? Consiste nell'afferrare le grandi ossa o i pezzi di scheletro, trasportarli fino ad alcune particolari rocce (selezionate in precedenza e utilizzate ripetutamente da generazioni), per lasciarli cadere da una altezza di 50-80 metri, in modo che vadano in pezzi. Subito il gipeto scende a raccogliarli e ingoiarli; quelli poi che rimangono attorno si accumulano col tempo e costituiscono riserve utilizzabili all'occasione.

Questa abitudine del gipeto era nota fin dai tempi antichi, quanto meno nei confronti delle tartarughe. Dove questa risorsa alimentare era o è ancor oggi disponibile (per esempio in Grecia, Balcani, Sudafrica), il gipeto la utilizza allo stesso modo delle ossa: le afferra, le solleva in aria e le lascia cadere a fracassarsi su di una roccia. Tale comportamento ha dato luogo a una leggenda, che riguarda la morte del poeta drammatico Eschilo, avvenuta nel 456 a.C. Così la racconta Plinio il Vecchio, nella sua *Storia naturale*: l'oracolo di Delfo aveva predetto al poeta che la sua morte sarebbe avvenuta per una casa, che gli sarebbe caduta addosso. Eschilo cercava quindi di stare il più possibile all'aperto. Ma un giorno, mentre si trovava appunto all'aperto, gli accadde di essere col-

pito mortalmente sulla testa da una tartaruga lasciata cadere da una "aquila". La leggenda dice anche che la testa di Eschilo sembrava una pietra, perché egli era calvo.

Si riconosce dunque che il gipeto costituisce l'ultimo gradino della catena alimentare dei vertebrati, un gradino successivo anche a quello dei mangiatori di carne morta (necrofagi). Qui viene a proposito una seconda (e ultima) citazione classica, adatta se non altro a farci riflettere sulla incapacità della nostra civiltà di rispettare l'ordine naturale: "*Niente si perde di quel che sembra perire, perché da un essere morto la natura riforma un essere che comincia, ed è per mezzo della morte degli uni che essa procura la vita agli altri*" (Lucrezio, *De rerum natura*).

Nonostante le grandi dimensioni e l'aspetto vagamente diabolico (occhi cerchiati di rosso, barbetta), il gipeto è dunque un uccello del tutto inoffensivo. Anzi il suo comportamento è timido e timoroso: se c'è un raggruppamento di avvoltoi attorno a una carogna, esso attende pazientemente in disparte il suo turno per recuperare le grandi ossa o le zampe lasciate alla fine del banchetto. **Da osservazioni fatte sui Pirenei**, dove il gipeto vive accanto all'aquila reale, risulta che anche pecore, capre e camosci con i loro piccoli non mostrano paura alla vista del gipeto in volo, probabilmente perché sanno che non è una minaccia.

Fino al secolo XIX il gipeto viveva anche sulle Alpi. Vi sono molte testimonianze di ciò, non solo nella letteratura e nella iconografia (persino nelle fotografie), ma anche e soprattutto nei musei, che conservano numerosi esemplari impagliati di questo uccello, con tanto di cartellini attaccati recanti date e luoghi di uccisione. Insieme con lui vivevano sulle Alpi l'*aquila reale*, il *lupo*, l'*orso bruno* e la *lince*.

Gli abitanti delle Alpi perseguitavano queste specie da tempo immemorabile, perché le ritenevano dannose per le greggi e pericolose per le persone. Sul primo punto avevano ragione, anche se i danni erano molto limitati, a giudicare da quanto fanno tuttora quelle specie negli Appennini centrali e altrove in Europa. Sul secondo punto imperavano i pregiudizi e la fantasia (similmente a quanto accadde con le streghe): non solo *aquile reali* e *gipeti* non hanno mai portato via nessun bambino e tanto meno attaccato un uomo, ma anche

le scarse notizie che ci sono giunte di attacchi di orsi e lupi sulle Alpi sono risultate, a indagini attente, poco attendibili. Con la diffusione dei fucili anche sulle Alpi, la persecuzione dei predatori di cui sopra divenne micidiale per la loro sopravvivenza: nel corso del 1800, *orso bruno*, *lupo*, *lince* e *gipeto* (anch'esso assimilato a un predatore tanto più feroce quanto meno conosciuto) erano stati ridotti a così pochi individui, da non poter più sopravvivere a lungo, cioè erano praticamente estinti. E non soltanto quei predatori o presunti tali, ma anche una capra selvatica apprezzata per la sua carne e purtroppo dotata di un comportamento assai meno diffidente del camoscio - lo stambecco - fu portato al limite dell'estinzione (si salvò all'ultimo momento solo per un illuminato intervento legislativo del regno del Piemonte nel 1821). Resistette il camoscio, con le sole sue forze, e anche l'aquila reale si salvò da sola, per le sue straordinarie capacità di reazione e di adattamento alle persecuzioni umane.

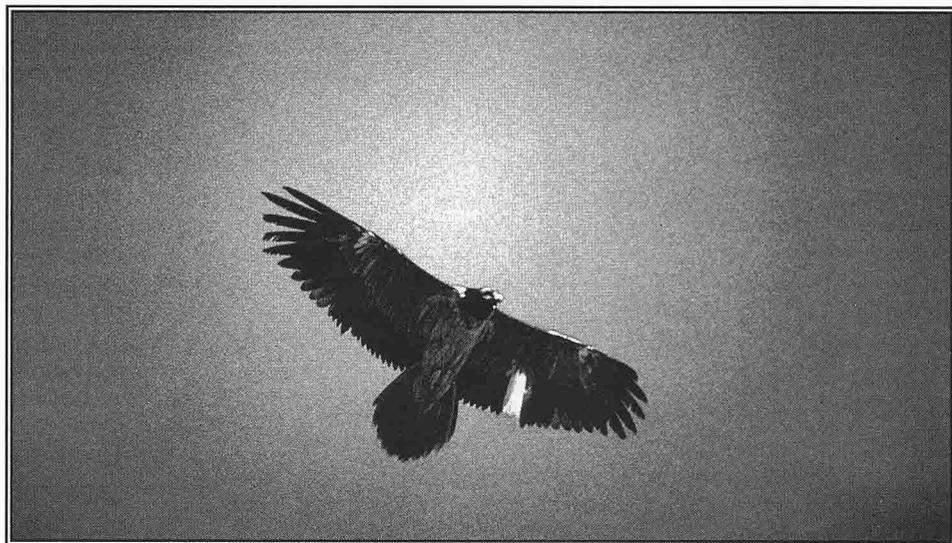
Nei primi decenni del 1900 dunque scomparvero definitivamente dalle Alpi gli ultimi esemplari di gipeto. Le popolazioni più vicine rimaste sono oggi in Corsica (non più di 10 coppie) e sui Pirenei di Francia e Spagna (un centinaio di coppie), mentre nei Balcani e in Grecia la specie è stata praticamente estinta negli ultimi 50 anni (specialmente dai bocconi avvelenati usati contro i lupi). Tuttavia, anche negli ultimi 50 anni, di tanto in tanto qualche gipeto arrivava sulle Alpi ed era per caso os-

servato, ma difficilmente era riconosciuto e comunque se ne perdeva traccia. La vecchia mentalità persecutoria verso gli "animali nocivi" continuava, specialmente in Italia e negli altri paesi mediterranei, associata a una pratica venatoria accanita e diffusa.

Ma attorno negli anni '60 cominciò a svilupparsi anche in Italia una reazione, cioè una presa di coscienza ecologica, anche con l'impulso dell'Europa (1970, *Anno europeo per la conservazione della natura*) e delle Nazioni Unite (1972, *Conferenza di Stoccolma sull'ambiente*). Fu in quegli anni che si concretizzò l'idea di riportare alcune specie estinte nei loro ambienti di un tempo. *Re-introduzioni* e *ripopolamenti* di animali, specialmente se oggetto di caccia, erano già avvenuti qua e là in Europa, anche in precedenza. Per esempio, sulle Alpi il direttore del parco nazionale Gran Paradiso, Renzo Videsott, negli anni '60 aveva fortemente contribuito a portare e acclimatare nuclei di stambecchi in diverse zone alpine - un'attività che la direzione del Parco continua tuttora. In Scozia era stato iniziato un progetto mirante a riportare l'aquila di mare, estinta 50 anni prima. In Francia (Cevennes) si operava analogamente, nei confronti degli estinti *avvoltoi grifoni*.

Iniziative del genere riguardanti animali predatori sono in generale più difficili di quelle riguardanti animali erbivori, per diversi motivi. I grandi predatori hanno di solito ampio campo d'azione e di conseguenza popolazioni molto disperse, che si

Un giovane gipeto da poco involato. Nell'ala sinistra si notano alcune penne sbiancate: è una apposita marcatura che serve a individuarlo in natura fino alla prima muta, cioè per oltre un anno. Si notino anche le ali, che sono più larghe di quelle di un adulto e gli permettono un miglior veleggiamento. Diverranno più strette dopo la prima muta.



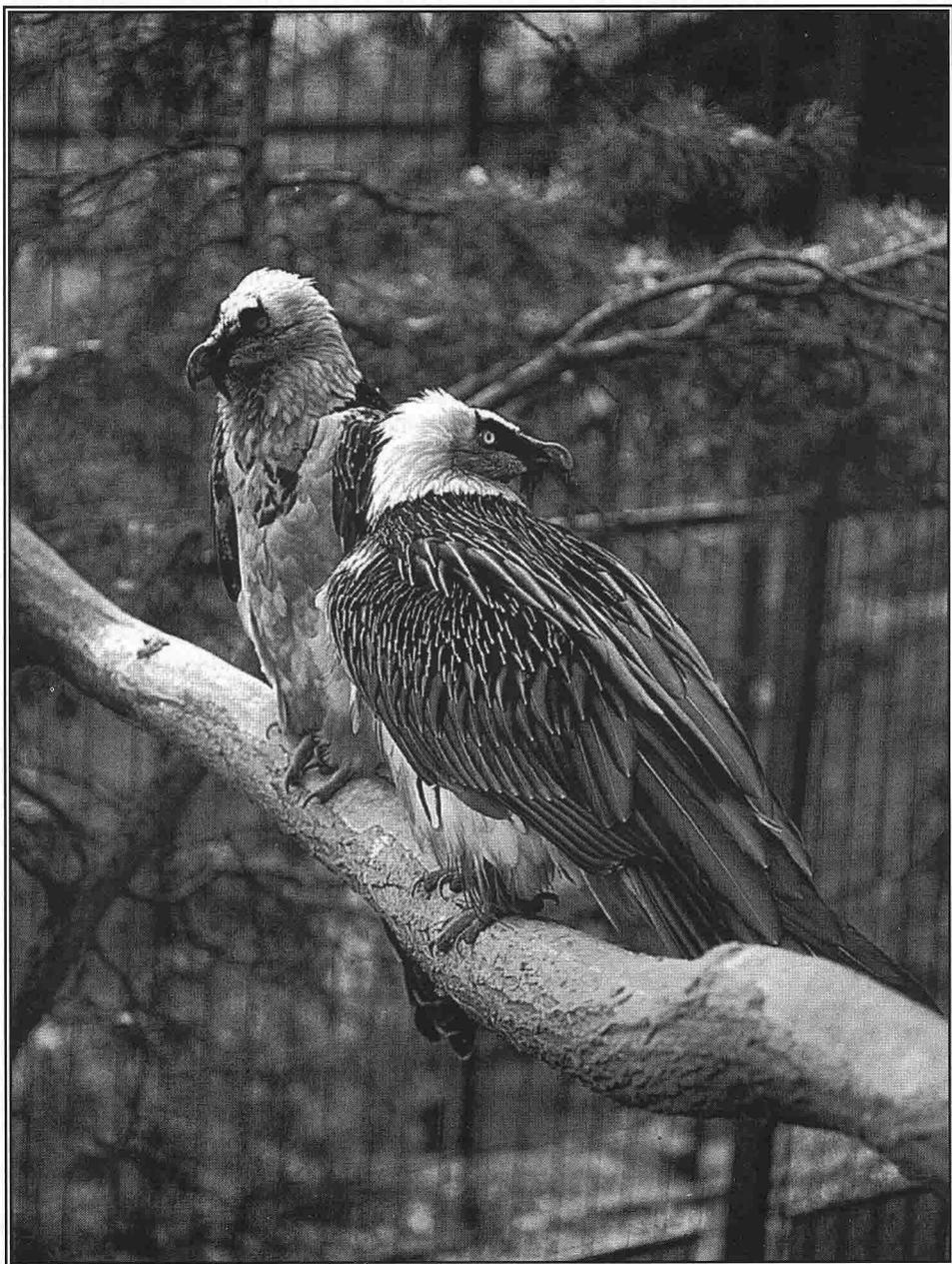
sovrappongono poco o solo in parte. In particolare il campo d'azione di una coppia di gipeti (che tuttavia non va definito predatore!) è di 300-500 km? Si capisce allora che riuscire a "impiantare" una popolazione autosufficiente di gipeti richiede anzitutto uno spazio adatto enorme e perciò anche una serie di misure di intervento e di sostegno su vastissima scala.

Ma quanto è grande una "popolazione autosufficiente"?

Vi sono molti studi su questo complesso argomento. Anche se ogni specie do-

vrebbe essere considerata un caso a sé, per i grandi vertebrati è accettata una regola empirica, che indica la cifra di almeno 50 coppie.

Un'altra difficoltà di qualsiasi re-introduzione, ma in pratica più frequente nei casi dei grandi predatori è: dove procurarsi gli animali da reintrodurre? Nel caso del gipeto, una risposta è: evidentemente non nelle scarse popolazioni vicine sopra citate né, comunque, in popolazioni già scarse. Si deve poi ricordare un'altra buona norma biologica: le popolazioni lontane dal luogo



Coppia di gipeti nell'Alpenzoo di Innsbruck. Pochi altri zoo erano riusciti a riprodurre questa specie prima del 1974. Fu la riuscita dell'Alpenzoo in quell'anno e nei successivi a stimolare l'iniziativa di reintroduzione nelle Alpi nella forma attuale.

di re-introduzione, sia geograficamente, sia geneticamente, sono meno adatte delle popolazioni vicine a fornire gli esemplari "colonizzatori". Ciò fa escludere, per esempio, la opportunità di impiegare come colonizzatori i numerosi gipeti dell'Etiopia.

Una terza difficoltà riguarda appunto lo "spazio adatto". Da quando una popolazione animale ha iniziato a estinguersi fino al momento del suo ritorno artificiale, l'ambiente interessato è rimasto lo stesso o comunque adatto ad essa?

In caso affermativo: sussistono ancora o sono stati rimossi i fattori che hanno condotto alla sua estinzione? Sono quesiti piuttosto complessi, perché non è facile conoscere esattamente tutte le esigenze ecologiche di una specie (specialmente nel caso dei grandi mammiferi, come l'orso e il lupo). Per quanto riguarda le Alpi e il gipeto,

non è tanto l'ambiente alpino esterno che è cambiato, anche se lo è certamente e non poco nell'ultimo secolo, ma piuttosto le risorse biologiche che il gipeto utilizza: ci sono ancora sull'arco alpino abbastanza carogne di grandi erbivori lasciate disperse nell'arco dell'anno, dopo la gran regressione della pastorizia e l'adozione diffusa di misure veterinarie e di igiene? E quanto ai fattori che portarono il gipeto all'estinzione, quale effetto negativo potrebbe avere oggi la caccia o, meglio, il bracconaggio su di una popolazione esigua in via di formazione?

Prima di ciascun progetto di re-introduzione e dunque anche prima di quello del gipeto nelle Alpi, le difficoltà sopra accennate erano ben presenti, benché in forma non sempre chiara, allo spirito dei "pro-

gettisti", ai quali si presentavano immediatamente diverse scelte da fare e molte di esse in un contesto di incertezze e di conoscenze incomplete. Ciò vale naturalmente per molte imprese umane, simili o meno, ma viene qui sottolineato per non semplificare né giudicare a posteriori, solo sulla base del successo.

In estrema sintesi - e non senza sottolineare il decisivo contributo di informazione e sostegno scientifico e morale da parte di alcuni "saggi", che univano alla competenza tecnica un grande amore per la natura (fra cui gli svizzeri Stemmler, Hainard e Géroudet, i francesi J.-F. e M. Terrasse, i tedeschi Heinroth e Grzimek, gli austriaci Psenner e Thaler) - la re-introduzione nelle Alpi del Gipeto si mosse secondo questi passi.

Nel 1971 il Parco nazionale Gran Paradiso, al cui direttore Videsott era succeduto lo scrivente, si mosse per primo, commissionando due studi o valutazioni tecniche sulle effettive possibilità di riportare nel parco la specie. (Va ricordato che l'ultima uccisione documentata di un gipeto nelle Alpi era avvenuta nel 1916 in Val di Rhêmes, in parte inclusa nel 1922 nel parco nazionale stesso.) Poco tempo dopo, il capo del dipartimento forestale dell'Alta Savoia decideva di procurarsi alcuni uccelli in vendita allo zoo di Kabul in Afghanistan, poiché ne conosceva il direttore. Li avrebbe posti in una grande voliera appositamente costruita, al fine di acclimatarli e poi liberarli. Oggi questa procedura sembra discutibile (anche perché gli uccelli erano catturati in natura, non si sa in che situazioni), ma bisogna tener conto che fino ad allora (e anche dopo) gli zoo agivano allo stesso modo e che la convenzione internazionale sul commercio delle specie selvatiche (CITES) non aveva ancora mosso i primi passi. Negli anni dal 1973 al 1978 furono 4+4 i gipeti catturati in Afghanistan e trasferiti in Francia, cui se ne aggiunsero due, donati da uno zoo russo. L'esito complessivo fu assai negativo: sei morirono di varie malattie, due fuggirono; poi anche la fonte degli animali in Afghanistan si interruppe.

Nel frattempo noi italiani ci eravamo mossi con almeno due importanti iniziative preparatorie. L'Italia era considerata, in fatto di caccia, la pecora nera delle nazioni alpine, dove uccisioni sconsiderate di gipeti re-introdotti erano da temere più

La funzione delle setole attorno al becco del gipeto, così lunghe e abbondanti da formare la caratteristica barba, potrebbe essere quella di un organo tattile sensibile al vento, quindi utile nel volo veleggiato.



che altrove. La prima fu un convegno internazionale ad Aosta nel 1973, dedicato alla conservazione degli uccelli rapaci nel nostro paese, che allora erano in buona parte oggetto di caccia. Grazie anche all'opera di WWF e LIPU, dopo pochi anni si arrivò alla loro totale protezione (almeno sulla carta, ma il passaggio legislativo era essenziale). La seconda iniziativa fu un secondo convegno internazionale del WWF-Italia a Roma nel 1976, che approfondì, discusse e ottenne un buon consenso sull'etica e le tecniche delle re-introduzioni di animali, fra cui i problemi sopra accennati. Le sue conclusioni furono utili nel 1978 (vedi avanti) e anche successivamente.

Fra le due iniziative, italiana e francese, non vi fu antagonismo, ma reciproca informazione, se non vero collegamento. Entrambe coinvolsero numerosi appassionati e studiosi degli altri paesi alpini - Svizzera in primo luogo, Austria e Germania - che a loro volta vi portarono contributi scientifici, organizzativi e divulgativi. Agli austriaci, però, spetta il merito dell'iniziativa decisiva; quella che nel 1978, con l'approvazione del WWF internazionale e della World Conservation Union di Gland (CH) e l'impegno dei predecessori, portò a riprendere il progetto con metodo totalmente nuovo, più corretto e affidabile, anche se più lungo e complesso. Si trattava di far riprodurre le coppie di gipeti presenti negli zoo d'Europa (e non solo), ottenendo un sufficiente numero di coppie riproduttrici e di nuovi nati ogni anno, da liberare. Questi ultimi, qualche settimana prima dell'età in cui spiccano il primo volo in natura, vengono posti in anfratti naturali nelle montagne, simili a nidi, preparati in precedenza, e qui nutriti artificialmente, ma senza che gli uomini si facciano loro vedere e ne condizionino il comportamento successivo.

Per farla breve: la prima collocazione di 4 gipeti neonati in natura ebbe luogo nel 1986, altri ne sono stati collocati in ogni anno successivo, fino a raggiungere nel 2001 la cifra complessiva di 106. Tutti o quasi questi gipeti hanno preso il volo, ma alcuni in seguito sono morti per varie cause e a diverse età; si valuta che gli uccelli vivi e autosufficienti sull'intera catena alpina siano attualmente più della metà. Nel 1997, dopo diversi tentativi, la prima coppia di adulti (almeno sei anni d'età) si

riprodusse con successo nelle Alpi: lo fece senza interventi umani in Vanoise (Francia); altre due coppie la imitarono l'anno seguente nel parco nazionale dello Stelvio. In queste due aree, sei coppie hanno prodotto a tutt'oggi (stima a fine 2003) 15 nuovi nati.

Mi sia permesso di chiudere con due rilievi personali. Recentemente, l'11 novembre scorso, mentre seguivo le aquile reali a Cogne nel Gran Paradiso, ebbi la ventura di osservare per circa 10 minuti un giovane gipeto. A differenza di quelli veduti fino ad allora (meno di una decina di giovani in 15 anni), quel giovane non presentava alcuna penna sbiancata su ali o coda, cioè nessuna delle marcature che si effettuano regolarmente sugli esemplari collocati in natura, per poterli riconoscere e seguire, finché le penne non mutano (dopo uno o due anni). Esso era quindi un gipeto nato in libertà (probabilmente in Vanoise), cioè faceva parte della generazione dei "nati liberi". Il primo da me veduto!

Un'altra soddisfazione, di diverso genere, è legata alla sopravvivenza dei gipeti re-introdotti. Esistono poche informazioni su tale argomento, non solo quantitative (quanti sono i gipeti sopravvissuti? che età hanno?), ma anche qualitative (per quali cause muoiono? quanti muoiono sparati?). Su quest'ultima domanda c'è una risposta certa, benché incompleta, che mi fa piacere: 4 sono i gipeti finora trovati uccisi da pallettoni da caccia sulle Alpi, di cui alcuni ormai adulti. Ma nessuno di essi è stato trovato nelle Alpi italiane. Parafrasando Voltaire posso dire: "*Seminate, seminate: qualche cosa resterà*".

Francesco Framarin

Per chi vuole approfondire:

F. FRAMARIN & F. GENERO, *Il gipeto e le Alpi-storia di un ritorno*, Musumeci 1995.

J.-F. TERRASSE, *Le gypaète barbu*, Delachaux et Niestlé 2001.

L'ing. Francesco Framarin è studioso di discipline naturalistiche. È stato direttore del Parco nazionale del Gran Paradiso e membro del consiglio nazionale del WWF.